3

SULL' INDOLE-MORALE

DEI CIECHI

OSSERVAZIONI

DEL DOTTOR

SALVATORE DE RENZI

Istruttore de' Ciechi e medico nel Real Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia, Medico-aggiunto dell'Ospedale degl' Incurabili, Socio Onorario dell' Accademia Medico-Chirurgica Napolitana, Socio corrispondente del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali, ec. ec.

SEGUITE DA

Alcune poesie del cieco-nato Paolo Sgobba, e da un sunto storico del Real Ospizio de' Ciechi de' SS. Giuseppe e Lucia.

NAPOLI

Dai Tipi dell' Osservatore Medico.

1829.

Le copie saranno tutte munite della seguente cifra dell'Autore.

A S. E.

SIG. D. ANTONIO SANCIO

Commendatore del Real Ordine di FRANCESCO I, Cavaliere del Real Ordine Costantiniano, Soprintendente del Real Albergo de' Poveri e Stabilimenti riuniti, Amministratore de' Reali Siti di Caserta e di S. Leucio, ec. ec.

Signore

I pubblici Stabilimenti di beneficenza, istituiti dalla pietà de' nostri religiosi e munificenti Monarchi, *ed affidati da lungo tempo alla direzione di Lei, dan chiara prova, co' loro felici risultamenti, dello zelo e delle virtù che fregiano l' animo suo beneficente. E tra questi il Real Ospizio de' ciechi Le debbe particolare riconoscenza, come quello che fondato da poco tempo, mercè le di Lei cure, e quelle degli illustri Governatori* Marchese di Civita, *e Signor D.* Antonio Lignola, *ha progredito in modo da porsi al livello de' più chiari Stabilimenti Europei.*

*Eseguite da me nell' Ospizio suddetto alcune osservazioni sull'*indole morale de' ciechi *, e pubblicate in una lettera l' anno scorso , di questa ho veduto , con mio sommo compiacimento , in pochi mesi esaurita l' edizione , e quindi ne ho avuto molte richieste , ciò che da me si è tenuto come un omaggio di lode all'* Ospizio de' ciechi *, ed alla sua istituzione , e non alle mie poche pagini , delle quali conosco il nullo merito. Desiderando quindi ristamparle alquanto impinguate di ulteriori ossservazioni, ho creduto riunire ad esse un allocuzione del cieconato* Paolo Sgobba*, che verte sullo stesso assunto , non che alcune di costui poesie, ed ho stimato mio dovere dedicarle a Lei , che ha tanti titoli alla stima del pubblico ed alla mia riconoscenza.*

Ella che tanto interesse prende per quei disgraziati, alla cui istruzione si compiacque di chiamarmi , qual nuova prova della sua bontà per me e per i ciechi, si benigni di accettare questa tenue offerta , del che mi terrò sommamente onorato , servendomi ciò di occasione onde protestarle pubblicamente la mia gratitudine e il mio rispetto.

Salvatore de Renzi

PREFAZIONE

Incaricato della istruzione scientifico-letteraria de' ciechi del Real Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia, onde meglio eseguire il debito mio, erami nella precisa indispensabile necessità di esaminare l' inclinazione di quegl' infelici, per adattar loro quel genere d' istruzione che avrei creduto più conveniente. Feci in tal modo raccolta di alquanti fatti che andai in prosieguo disponendo e rettificando, specialmente dopo i vari discorsi ch' ebbi occasione di tenere all' oggetto col nostro ch. *Cav.* Savaresi, medico meritamente stimato, della cui amicizia mi tengo sommamente onorato, e che aveva avuto l' opportunità di osservare moltissime cose sul proposito medesimo, sì pel suo ingegno naturalmente indagatore, sì perchè, chiamato dal suo impiego di Medico in capo dell' Armata di S. M. Siciliana, avea dovuto tener occhio sugl' invalidi militari.

Io però a tutto avrei pensato fuorchè di rendere di pubblica ragione tali osservazioni, da me fatte più per mio uso, e dirò ancora per

mia curiosità, se un fortunato avvenimento non me ne avesse offerto, direi quasi; il bisogno. Nell' autunno del 1827 fu in Napoli il *D.r* Guillié, dotto medico francese, uno de' compilatori del *Dizionario delle Scienze-Mediche*, e scrittore riputato, che ha lungamente occupato le sue filantropiche cure nel dirigere lo stabilimento de' ciechi in Parigi. Egli in tal occasione si portò a visitare l' Ospizio de' ciechi di Napoli, ed io profittando di ciò, poco dopo la sua partenza, mi permisi di scrivergli, onde pregarlo a favorirmi de' lumi riguardo alla istruzione scientifico-letteraria de' ciechi. Queste preghiere che esprimevano il voto di un particolare, dirette al fine di migliorare l' opera di cui si occupava, furono accolte dal *D.r* Guillié con quella compiacenza che caratterizza gli uomini di lettere in tutt' i luoghi della terra, ed in risposta si compiacque inviarmi la sua opera dotta e filantropica *Essai sur l' instruction des Aveugles*, ch' è il risultamento di lunga e giudiziosa esperienza nello stabilimento di Parigi.

Fu allora che raccolte le mie osservazioni le sottomisi al giudizio del sullodato dottore in una breve lettera, che rendei colla stampa di pubblico diritto, coll'idea sì di portare maggiore dilucidazione sull'assunto, sì per mostrare la mia

stima per quel dotto soggetto. Tutto intanto io credeva fuorchè si fosse posto mente a quelle poche pagini; ma, o che la materia destasse curiosità, o che l'argomento fosse tutto nuovo, o che anche nelle materie letterarie accordar deesi qualche cosa alla fortuna, vidi, con mia sorpresa, esaurita in men di sei mesi l'edizione, ebbi frequente richiesta dell'operetta, ne ricevei ottimo giudizio da reputati letterati sì nazionali che esteri, fra' quali piacemi indicare il dotto ed illustre professor Giacomo Tommasini, e lessi in taluni giornali letterari onorevoli articoli (1).

Compiaciuto di tali benevoli accoglienze, e volendo in oltre corrispondere alle graziose richieste che me ne vengon fatte, mi son deciso di stampar questa memoria che contiene non solo quanto avea esposto nella lettera colle stesse parole, ma anche molte aggiunzioni, e più particolari riflessioni; ed infine ho soggiunto una

---

(1) Vedete: *Esculapio*, *Giornale medico napolitano*, *num.* 20, *Agosto 1828*, *pag.* 120 = *Archivi di Medicina e Chirurgia*, *N.° XIX*, 10 *Luglio 1828*, *pag.* 152 = *Bibliografia italiana. Giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia. Anno I*, *N.° VII.* 1° *Settembre* 1828. *Presso Francesco Pastori in Parma* = *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, *N.°* 215, *18 Settembre 1829*, *pag. 860*, ec. ec.

breve allocuzione del cieco-nato *Paolo Sgobba*, alunno del Real Ospizio, e che verte sullo stesso assunto. Finalmente mi son permesso accoppiare a ciò alcune poche poesie del cieco medesimo, per dar qualche altro pabolo alla curiosità del lettore, ed ho terminato il lavoro con breve sunto storico sul Real Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia. Voglio augurarmi di meritare il compiacimento del pubblico, onde vedermi onorato di quella stessa bontà di cui per l'indicata lettera sono andato altero.





SULL' INDOLE-MORALE

DE' CIECHI.



OSSERVAZIONI.

L' intelligenza umana può assimilarsi ad oceano, cui i sensi, pari a larghi fiumi, perenne adducono ampio tributo di umori, e la cui vastità va pur progredendo in ragion che di questi il numero cresce e l' ampiezza. La beltà sua però non consiste come per l' oceano fisico nella semplice uniforme immensità delle onde, ma bensì nella natura diversa di queste, la cui stupenda armonica mescolanza lo rende degno di tutta ammirazione.

Pongasi ora che uno di tali fiumi venga nel suo corso ostruito, o di esso siasi inaridita la vena, non più vasto nè bello sarà l' oceano morale, e ciò non solo per la minore quantità di onde che in esso si versano, ma perchè queste di una di quelle varietà difettano, la cui simmetrica disposizione costituivane la bellezza. Per disagio allora di quel concerto che forma delle cose la morale armonia, nè dilettevole più nè grande appare il sistema intellettuale dell' opera più ammirabile del Creatore.

Dietro tal raziocinio è ben naturale il concepire che impossibile cosa è ricercare ne' ciechi quella vasta estensione d' idee, che costituisce la sublime proprietà dell' uomo d' ingegno che sa di esse discernere i più minuti rapporti, ed estendere così il campo delle umane cognizioni. La mancanza della vista però produce in essi tante varietà nella maniera di pensare e di agire, che non inutile studio riuscirà al certo quello di andarne divisando l' indole loro particolare.

Allorchè la prima volta portai il passo in quelle soglie sacre alla sventura, e dove la pietà del Sovrano dà educazione, alimento e ricovero a circa 200 infelici orbi del bel lume del sole, io m' intesi l' animo da una certa tristezza occupato, e già credevami avere a trattare con individui oppressi dalla disgrazia, avviliti per la mancanza della vista, timidissimi, malinconiosi. Ma fin dal primo momento mi avvidi che non evvi certamente alcuna fra quante son mai le sventure cui possono andar soggetti i mortali, che più della *cecità* venga dall' uom compatita, nè d' altronde avvi altra men di questa gravosa per chi la soffre da' primi dì della vita. Nè io persuader mi potea che di tanta ilarità fornito si mostri il cieco-nato, che o giovialmente discorre in socievole consorzio, o in compagnia de' suoi pensieri si abbandona a prediletta meditazione, sempre vedesi quasi involontario per un certo sorriso conveller le labbra sue. E più di ciò fecemi stupore il rilevare che costui sovente il dolcissimo senso della vista non brami per conoscer le corporee apparenze, ma per altri suoi fini bensì da tal ragione differentissimi. Ma quando poi mi feci a meditare che non si pregia quel che s' ignora, vidi in me cessata tal maraviglia.

Chi però vedesse per la prima volta questi disgraziati, crederebbe che sian essi realmente mesti, taciturni e

tutti nella contemplazione del loro stato infelice assiderati. Ma questo giudizio sarebbe falso, perchè poggiante su di un'apparenza molto lontana dal fatto. I ciechi, non potendo conoscere nè le qualità, nè l'indole di chi gli avvicina se non per mezzo della parola, sono in sulle prime diffidenti, silenziosi e riconcentrati: tosto che però hanno essi scorto l'indole de' soggetti che seco loro conversano, ed han con essi acquistata una certa familiarità, subito appalesano il loro carattere, e lascian divedere il loro trasporto per la loquacità; s'intertengono con questi in amichevoli e lunghi ragionari, ne' quali portano una certa amabilità di maniere, ed un certo spirito nelle espressioni, che ne rende piacevole la compagnia anzi che no. Non di raro gli ho visti immersi nel soliloquio, e spesso, credendosi soli, a voce sì alta gli ho udito discorrere, che facevano altrui parte, nol volendo, de' propri pensamenti. E questo lor conversare spiritoso non li rende così di peso alle persone che gli avvicinano, quanto per avventura pare dovesser essere per la loro mutilazione. Non così quei cui sventura tolse favella ed udito: la natura è per essi un deserto, dove nulla commuove l'anima, nulla lusinga lo spirito.

E, riguardo a quest'ultimo, curiosità aveva in me grandissima di conoscere quale la cagione fosse che esso più del cieco resti malinconico sempre ed afflitto, mentre il veder dilettevoli apparenze pare dovesse in lui suscitare un qualche diletto. Cupa, eterna è la notte del cieco, impenetrabile è la cortina che fra lui e le visuali cose frapponsi, oppresso quasi egli sembra, annichilato nella solitudine immensa che lo circonda: il sordo-muto all'opposto mira nella fronte de' mortali scolpite le divine sembianze, lo spettacolo della gioventù e della bellezza viene a scuotere dal tristo letargo l'anima sua; l'azzurro del cielo, l'astro maestoso del giorno, la luna e le stelle innumerevoli, la va-

riante superficie della terra, in piani, colline, montagne compartita, gli alberi e le erbette che l'adornano, i fiori che spargonvi perenni profumi, gli angelletti e gli animali tutti che la popolano, son per lui oggetto di distrazione e di sommo compiacimento. E pure quest' ultimo, malinconico, tragge profondi sospiri dal seno, ed invidia al ciecònato la contentezza. Mi sapea ben io che Itard credè ciò derivare dal che il cieco nel consorzio degli altri gode in comunicare i suoi pensieri, e nell' immedesimarsi negli altrui concepimenti, mentre il sordo, isolato tra la moltitudine, sente tutto il peso della sua sventura: e che d' altronde allorchè essi soli in alcun sito rimangonsi, il sordo-muto dalle distrazioni della vista vien sollevato e compiaciuto, e lo spirito del cieco si ammiserisce e si turba. Probabile rassembravami a prima vista la conghiettura, ma pure a' fatti l' ho di poi opposta rinvenuta: dappoichè vieppiù lieti nella solitudine essere i ciechi ho osservato, che non lo sono nella unione degli altri, ed anzi avere tal trasporto dal segregarsi, che spesso, immemori di avere presente taluno che gli osserva, essi distraggonsi e tra sè soli discorrendo sorridono. Lessi a tal riguardo nella pregevole opera del dottor *Guillié* intitolata *Essai sur l'instruction des Aveugles*, che, con quei colori che sembrano riserbati al suo solo pennello, esso derivar fa quella penosa ed imbarazzante posizione del sordo-muto da ciò; che costretto a conoscere dalla fisonomia gli altrui sentimenti, nè sicuro mai di averli indovinati, deve nutrir perenni nell' animo suo pena e tristezza, e faticare il suo spirito, e crearsi chimere e rammaricarsi pel sospetto. Ed il dotto *Cavalier Savaresi*, spesso con me tenendo di tai cose tutte discorso, manifestato mi aveva lo stessissimo sentimento. È il sospetto, egli diceva, è il timore che quanto si opera lor d' intorno si faccia per deriderli, per cui i sordi-muti sono tristi e pensierosi. In

ogni sguardo, in ogni muover di labbro, in ogni gesto indifferente, in ogni innocente sorriso trovan essi un insulto alla loro sventura. Tutto per essi rivolgesi in male, e portano la riserbatezza nella società, la gelosia nell' amore, la tirannia sugli esseri che da essi dipendono, e la rabbia ed il male umore in ogni cosa. D' altronde il lodato *Dr. Savaresi*, che porta per ovunque il suo criterio osservatore, e che migliaia di ciechi ha veduto negl' invalidi militari, dice che la loro giovialità dipenda dal perchè sieno essi rinfrancati da ogni pericolo, essendo sicuri che la guida, di cui non mancano mai, ne li preservi. Ciò per altro avvenire può in coloro che han perduta la vista ad età avanzata, ma in quei che ciechi souo nati, e che non han mai conosciuto quali pericoli incontransi camminando, insita pare nella loro natura la gioia, come insita in quella de' sordi la mestizia. Non consisterebbe forse la cagione di questo in ciò che i ciechi, di tanto più fervida immaginazione dotati di quanto sono più abituati a trattar l' ombre come cose salde, in udendo nominare i tanti svariati oggetti visuali, gli abbelliscono ed ingrandiscono nel più gran modo che può lor fantasia, e di essi formansi nozione maggiore della reale, per cui, dando libero slancio ai loro concepimenti, vanno al di là de' limiti della natura, e paghi del mondo che si han creato nello spirito loro, ne vagheggiano con amena disinvoltura il fantasma, senza che ne potessero venir mai disingannati. Osservano d' altronde i sordi quante esse sono le umane cose, ma silenziose e morte sono per essi, e lor sembra passeggiar fra le statue che gl' Islamiti pongono daccanto la tomba, e che annunziano che nel terreno evvi il carcame di un uomo che più non è.

E ciò sembrami tanto più ragionevole, perchè costantemente ho osservato che i ciechi-nati godono di quanti sono mai gli oggetti che veduti portan diletto, e ciò per un

certo senso interno, pel quale suscitare nell' animo sentonsi il piacere, senza che ad alcuno render ne sapessero la ragione. E taluno hammi pur raccontato che per un giardino qualunque passeggiando, di cui per relazione conosceva l' amenità, egli, al par di chi la vista possedeva, la simmetrica disposizione delle piante, ed il rezzo loro, con infinita soddisfazione ne andava contemplando ed in pari tempo godendo..

Oltre di questa specie d' ilarità naturale, ciò che fia più curioso osservare si è, che sono i ciechi-nati forniti di molto coraggio. Posto l' uomo, cui nullo manca de' sensi, in oscuri ampi penetrali, ancorchè foss' egli di gagliardia somma e di gran forza morale ricchissimo, ravvisar non potendo nè quale si fosse, nè d' onde venir potesse il pericolo, involontaria e repentina sentirà sorger nell' animo suo la temenza, che non la ragione, non la coscienza della forza, potranno interamente dileguare. Muoverà egli in siffatta ambascia timidi i passi, le mani saranno occupate a deviare gli ostacoli, e se tal posizione andrassi lungamente protraendo potrà egli bensì conservare la forza del corpo, ma perderà quella virtù che rende l' uomo superiore all' evento, ch' è figlia tutta dell' ardimento dell' animo, e che sembra risultare da particolare elastica tessitura delle fibre del sensorio comune. L' occhio potrebbe ragionevolmente chiamarsi l' organo del coraggio. Ma per una particolarità singolare i ciechi-nati posseggono, come ho detto, eminentemente siffatta proprietà, sì che niuna ampiezza di pericolo può atterrire gli animi loro imperterriti. La ragione di ciò certamente trovasi in questo, che essi avvezzi all' eterna notte, ripetono il coraggio tutto dall' interna concentrazione dell' animo, e dalla ignoranza de' pericoli che potrebbero incontrare ad ogni passo, ciò che li fa comparire forniti piuttosto di temerità che di valore morale. In oltre i chiaro-veg-

genti, usi fin dall' infanzia a conoscere gli oggetti per mezzo della luce che li circonda di un amabile illusione, percepiscono, allorchè trovansi nella oscurità, uno spavento, e una desolazione di spirito; essi nella notte suppongono ad ogni passo un pericolo, scorgono ad ogni lato un'ombra, l'orrore li perseguita da per tutto. Ma il giorno pel cieco non varia dalla notte, niun timore, niun fantasma lo spaventa: franco sempre e sicuro, egli vive in una certa calma, e, se è permesso dirlo, in un' apatia che lo fa leggiero e gioviale.

I mezzi di cui i ciechi si servono per supplire alla mancanza della vista, sono l' udito ed il tatto, cui mercè acquistano la cognizione delle qualità fisiche, fra le quali quelle della figura, della solidità, della levigatezza, o scabrosità della superficie, ec. sono ordinariamente molto più esatte di quelle che ne hanno i chiaro-veggenti. La cagione di ciò consiste che questi ultimi contenti di vedere sotto i loro occhi tali oggetti, non han cura di portarvi un esame, e soddisfatti di mirarli, non s' ingegnano ad analizzarli. I ciechi all'opposto per conoscerli han bisogno di percorrerli tutti colle mani, di osservarli per lungo tempo, di rimuoverli, agitarli, premerli e misurarli per tutt' i lati. Ciò contribuisce a perfezionare la loro cognizione, a rendere giusto il loro giudizio, ed a raffermare immensamente la loro memoria, perchè l' impressione che essi ricevono da' rilievi, per mezzo del tatto, è più profonda e più durevole.

La cennata circostanza influisce anche moltissimo a far loro acquistare idea più viva e più esagerata degli oggetti che o non possono scorgere nell' insieme, o non possono affatto conoscere. Essi, per esempio, trovandosi in un giardino nel quale hanno osservato partitamente i fiori, le foglie, i tronchi delle piante, la loro varietà, la loro suc-

cessione, la continuazione de' viali, ed i vari oggetti che si presentano al loro tatto, hanno tutta percepita la piacevole sensazione che quell' atmosfera suscita sulla pelle, han misurato la varietà degli spazi dalla varia ondulazione dell' aria, ed abbracciando ogni cosa col loro pensiero, e misurando la grandiosità del tutto dal numero delle sensazioni parziali che han ricevuto, concepiscono dell' insieme un' idea quanto più lontana dal vero, altrettanto più stupenda, più deliziosa, più ammiranda.

Il tatto adunque aiuta grandemente i ciechi nel dar loro scienza delle fisiche cose, anzi questo senso viene in essi in soccorso dell' udito. Ed in vero quando trovansi occupati ad udir qualche discorso o a sostenere qnistione, ordinariamente, allorchè ascoltano, spingono innanzi il viso, e contraggono in qualche modo i muscoli del capo, quasi per allargare ed espandere la faccia. Pare che in tal guisa volessero meglio ascoltare e calcolar le parole, non volendo perdere le ondulazioni che sveglia il suono nell' aria. L' udito ne' chiaro-veggenti è molto aiutato dalla vista. Il gesticolare, i tratti della fisonomia, il moto delle labbra e di tutt' i muscoli del viso, sono circostanze che contribuiscono a far meglio rilevare il discorso, e che spesso fanno comprendere più di quel che si dice. Ma ne'ciechi la ragione calcola freddamente, nè viene in suo soccorso l' atteggiamento del corpo, che sovente esso solo e senza l' aiuto della parola, è capace di esprimere gl' interni pensamenti.

Se poi il cieco è assiso o fisso in qualche parte, quasi continuamente barcolla colla sua testa, e col suo tronco, lentamente agitandoli in tutte le direzioni, quasi volesse così mantener l' atmosfera in continuo movimento, riceverne tutte le impressioni, e servirsene di mezzo per conoscere quanto intorno a lui vassi eseguendo. Non di raro anche parlando taluno di essi si agita quasi perennemente, ed acquista a

tal atto una sì naturale abitudine da dare ai suoi movimenti ed alla sua fisonomia un poco dilettevole atteggiamento.

Così squisita è la sensibilità della loro pelle, specialmente di quella del viso, che sua mercè eseguiscono operazioni stupende. Evvene uno nell' Ospizio di Napoli, *Francesco Trocchia* nomato, cui il vaiuolo arabo nel primo anno dell' età sua tolse il bel lume del giorno, ed ambi gli occhi appassiti restàr le orbite quasi scavernate, che a misura che l' astro maggiore nel suo corso diurno dechina al di là dei mari, egli sente aggravar la cortina che lo separa dal creato, e tutto percepisce l' addensamento dell' atmosfera in modo che il dì dalla notte, ed il chiaro dal nubiloso giorno facilmente distingue. E questo *nuovo senso*, per dir così, che pare essersi formato in tutti coloro che trovansi nel caso suo, è giunto in lui a tal perfezione che, posto in una camera qualsivoglia, di essa le finestre e le porte tutte, o chiuse o aperte, vi va col suo dito indicando, e ciò che reca maraviglia maggiore è che egli distingue l' esistenza di uno scalino e di una sedia, e la presenza di un uomo ed il sito rispettivo di essi, egualmente per mezzo di una certa oppressione che egli dice venirgli prodotta dall' aere. Nè però può egli percepire la presenza di tali corpi se col muover sè stesso, o col movimento di essi, non vengasi a suscitare una certa ondulazione nell' atmosfera, ed in tal modo parimenti conosce de' corpi stessi l' altezza, ed una certa approssimativa dimensione.

Osserva il ch. dottor *Guillié*, che i ciechi-nati possedessero ancora una tal quale sensazione, che dà una qualche idea di lume, e che da lui *punto luminoso* si appella: ma fra quanti però ho osservati nell'ospizio di Napoli, che posseggono tal da me chiamato *nuovo senso*, niuno mi ha confessato travedere tale punto di lume. Ragion di ciò sarà forse il non aver potuto ripetere le mie osservazioni, che

sopra scarsa quantità di ciechi, ma egli per moltissimi anni ha istituite le esperienze sopra un numero ben riguardevole di soggetti.

Anche nel camminare essi cercano di ricavare la principale loro guida dall' udito e dal tatto. Allorchè trascorrono per un sito ignoto, essi prestano la massima attenzione ad ogni lieve susurro, si dimenano, battono i piedi, e procurano di far rumore, onde così non solo dal tuono che prende il rumore medesimo, ma anche dalla impressione dell'aria, possano ricavare scienza degli ostacoli che oppongonsi a' loro passi, e del sito delle aperture. Essi nel camminare serbano una posizione ritta, inchinano alquanto la testa sulle spalle, facendo sporgere il mento, allungano un poco innanzi le braccia, distendono i gomiti presso i lati, ed i loro passi sono spesso lunghi, ma sempre poco elevati dal terreno. È questo il procedimento che loro insegna la natura, e che ad essi fa evitare i pericoli, ma che rende la loro figura alquanto disgradevole e mancante di quella agilità, di quella grazia, di quella amabile positura verticale, che concilia l' avvenenza e la maestà.

Se dunque il tatto e l' udito sono i sensi che fanno acquistare ai ciechi-nati le cognizioni che gli altri uomini ricevono dalla vista, e se quest' ultimo senso è quello che forma la distrazione principale, chiaro si ravvisa che i ciechi sieno più degli altri disposti alla concentrazione di spirito, ed alla meditazione. Essi per tale ragione hanno molto trasporto per le scienze astratte, e vi riescono, perchè godono eminentemente della facoltà induttiva ed analitica. Inutilmente mi sono studiato d' indurre il cieco-nato *Paolo Sgobba* allo studio della storia, e della mitologia stessa, che gli procurava cognizioni per la poesia della quale è appassionato. La lettura medesima de' poeti classici si ascolta da lui col trasporto di un' anima che sente viva-

mente, ma non la ricerca con una premura straordinaria. Per l'opposto le scienze astratte, e specialmente le *metafisiche*, formano il suo diletto e la sua lettura ordinaria. Egli ne costituisce l'oggetto delle sue meditazioni, e dispone nel suo spirito le idee con tanta chiarezza che ne parla col calore del vero convincimento. Abbiamo in Napoli un altro cieco a nome *Cesare Colagiovanni* che professa le matematiche, e che ha costruite con notabile esattezza le figure di ottone filato sulle tavolette per la istruzione de' ciechi del Real Ospizio, così nella *Geometria piana* che nella *solida*. Anche in Angers in Francia il cieco *Paingeon*, alunno dell' ospizio di Parigi, attualmente professa le matematiche. *Saunderson*, che scrisse un trattato di algebra elementare, insegnava le matematiche e l'ottica a Cambridge; ed il maestro di S. Girolamo, Didimo di Alessandria, divenuto cieco nella sua età di cinque anni, professava le matematiche con molto successo.

Per tali ragioni, senza l'imperfezione naturale e la mancanza del senso principale de' sensi, i ciechi sarebbero più di tutti suscettibili di aspirare con probabilità di riuscita alla gloria. Coloro che godono la vista sono troppo occupati e distratti, e si sa che quei che son troppo diffusi nel presente, non possono vivere nell' avvenire. Così Democrito si acciecò volontariamente per perfezionarsi nella filosofia. Uno scrittore d'ingegno riflette che per arrivare fino alla posterità bisogna isolarsi da' suoi contemporanei, maturare la sua immortalità nella meditazione e nel raccoglimento di sè stesso. Le forze dissipate si perdono senza risultato; le forze concentrate aumentano l'intensità della loro azione; la legge fisica si riproduce nel mondo morale; l'ingegno è percosso dalla sterilità in mezzo alle dissipazioni di un mondo frivolo; il ritiro e la solitudine gli sono necessari per esercitare la sua fecondità. Sventuratamente però questa

fecondità è diminuita dalla mancanza della vista, e gl' infelici che soffrono tale sventura difficilmente si elevano al di sopra degli altri pei loro concepimenti.

A motivo di questa frequente meditazione, e del raccoglimento di spirito de' ciechi, la loro memoria è molto più stabile che non lo è ne' veggenti. Essi tutto ritengono tenacemente, perchè a tutto danno un certo ordine ed una certa disposizione metodica nella loro mente. Ogni cosa per essi è al suo posto, e quindi per tal oggetto gli abitanti del Giappone confidano ai ciechi gli annali della loro storia, che da uno all' altro si tramandano, e che si perpetuano in quella nazione più che se fossero scritti in marmorei monumenti. Trovasi, è vero, taluno fra loro che mostrasi alquanto stordito, poco attento e poco riflessivo; ma questi non deroga la legge generale della natura, e per l' ordinario tal variazione dipende dalla educazione che da essi si riceve nella prima età, imperciocchè alcuni, appartenenti a persone povere di campagna, sono stati lungo tempo abbandonati a qualche angolo segregato dell' abitazione o del podere, ed ivi sono restati più a vegetare che a vivere.

Dalla continuata meditazione ricavano i ciechi una certa disposizione all' ordine, ed alla posatezza del discorso. Sovente il cieco *Sgobba*, dopo qualche lettura filosofica, facendomi conoscere la somma delle apparate cognizioni, mi ha sorpreso per la brevità e l' esattezza del concetto. Egli riuniva in un sol punto molte idee, e le spiegava tutte con poche parole. Quelle prontezze, quelle vivezze di frasi, quelle espressioni piene di brio, così comuni ne' chiaro-veggenti che posseggono ingegno, sono in essi ben compensate dalla esattezza e dalla misura giusta delle espressioni convenienti.

Ho precedentemente osservato che la fantasia de' ciechi, a riguardo degli oggetti fisici, arriva alla esagerazione. Se

a loro viene descritto un oggetto per bello, o per sublime, il loro concepimento li trasporta all' incredibile. Da ciò per necessaria conseguenza sembra derivare che essi per la stravagante e grandiosa idea che nella lor fantasia han concepito delle create cose, possano nell' animo loro conoscerne ed ammirarne il Creatore. Ragionevole quindi non mi sembra il credere i ciechi-nati proclivi all' ateismo sol perchè sien essi sopravveduti di quel senso che rappresenta all' animo la magnifica prospettiva dell' universo, e sforza l' uomo ad ammetterne il Creatore, dappoichè di sopra ho detto aver io costantemente osservato formarsi i ciechi immagine delle cose visuali tanto maggiore del vero per quanto la lor fantasia è di massima vivacità provveduta. Nè vale addurre l' esempio del celebre *Saunderson*, che spesso muoveva quistioni e dubbi sull' esistenza della Divinità, poichè questi concepimenti potevano essere particolari di quel cieco, e non insiti nella natura di tutti quei che han perduta la vista ne' primi giorni della vita. Ed in vero, se ciò fosse, dovrebbe dirsi l' ateismo esser insito ancora nella natura de' chiaro-veggenti sol perchè in ogni tempo fra' filosofi stessi siensi trovati alcuni che l' avessero apertamente professato. Se il cieco-nato fin dalla nascita sua si educasse solitario, ovvero si mettessero al suo contatto solamente muti perfetti, allora certamente dovrebbe risultare un essere poco più che vegetante, e sprovveduto forse anche dell' idea della Divinità; poichè l' anima riceve le nozioni da' sensi, e le facoltà intellettuali si amplificano a misura che cresce il numero de' sensi, o si aumenta la loro perfezione. Ma posti i ciechi a contatto degli altri uomini, ne avviene certamente ciò che ho detto, e ch' è analogo a quanto ho sul fatto osservato, dappoichè a me non è occorso mai conoscere ne' ciechi-nati disposizione all' ateismo, onde convenire con chi pensa in questo modo. Ho veduto però esser essi alquanto

men disposti de' chiaro-veggenti ad assistere alle funzioni che il culto esterno prescrive, e ciò per avventura potrebbe farli credere poco religiosi. Ma come mai saprebbero essi apprezzare ciò che non possono ammirare o conoscere, e rinunziare all' interno raccoglimento per assistere alla pompa de' misteri?

Posto quanto ho espresso finora, quali son esse mai le passioni predominanti ne' ciechi? È curioso osservare che l' amore fisico forma in essi uno degli affetti principali dell' animo, e gli occupa sovente fino al furore. Chi saprebbe descrivere con appositi colori l' inclinazione loro a tal passione ed a quei trasporti sovente criminosi, per cui la ragione, fuor di sua regola uscita, non sa opporre al lor pendio alcuna resistenza? Nè i diritti della umanità e del sesso sono da taluni fra loro competentemente rispettati, ma ordinariamente più dell' amor vago essi amano a riconcentrarsi. Ne' disegni che lor fantasia successivamente si forma, ed in quei superbi aerei edifizi che costruiscono nel loro pensiero e che rendono belli di tutte le illusioni, entra, qual uno de' principali subbietti, una moglie. Veggonsi essi per tal motivo sovente fare gli amorosetti, e patir gelosia, e pretendere ai vezzi, e quando un di loro può realmente menare ad effetto le brame sue, non lascia passar tempo per collegarsi in isposo a chi prima ha saputo lusingare i suoi trasporti.

Quel che poi forma maggior sorpresa si è che essi non portano nell' amore quella trascuratezza, e quella specie di cieco istinto che faccia lor bramare una donna qualunque e comunque essa si fosse. Vanno ordinariamente ricercando una qualità fisica, qual' è la bellezza, su cui gli stessi chiaro-veggenti disconvengono, e che sembra dipendere dall' insieme ben ordinato di forme simmetriche dotate di grazioso colorito, circostanze tutte che non possono apprezzarsi

che da una vista ben delicata. Quindi avvien non raramente che, ingannati dalla lor fantasia, vagheggiano ne' loro pensieri chi non possiede alcuna di quelle qualità che essi credono di ammirare. Ma d' onde traggono essi le nozioni della bellezza, e da qual fonte attingono quelle conoscenze che lor fan costruire così bei fantasmi, che son gelosi e contentissimi di andar vagheggiando? Dall' udito certamente e dal tatto. Una voce delicata e patetica, un pronunziar le parole con un' anima e con un certo amabile suono, forma per essi una circostanza non equivoca che il soggetto, da cui parte un accento che ha della seduzione, dovesse esser bello, quasi che un armonioso suono non potesse venir tratto da un istrumento di figura ingrata e poco amabile e gentile.

Essi però non si arrestano interamente a questa prova: ricorrer desiderano, ed, allorchè il possono, cercano sperimentar realmente col tatto se l' oggetto prescelto abbia quelle forme rotondate, quella pelle morbida e liscia, che produce sulle loro mani la dolcissima sensazione, che fomenta essa sola l' amorosa fiamma, e che fa creder loro che la bellissima fra le donne sia lei che venne da essi prescelta. Allora sì che la loro fisonomia si veste di un' energia inesprimibile, ed i tratti del viso mostrano la natura nel suo stato originale, non essendovi alcun paragone colla fisonomia del chiaro-veggente, che nella società si è avvezzo anche a modificare i moti delle passioni e ad alterare i tratti del volto, conciliando loro una certa armonia organica, ch' è capace di mentire il sentimento. Piacemi qui riportare breve canzonetta, colla quale un cieco-nato dell'Ospizio, trasportato per l' eterno bello della poesia, esprime con ingenua effusione i suoi trasporti per la beltà della sua eletta, e fa ravvisare il modo come di tal bellezza sia venuto a conoscenza.

Due pregi in sè racchiude
La mia Giorgina bella,
Una gentil favella,
Un generoso cor.

A questi poi si accoppia
Una bellezza rara,
Che fa più dolce e cara
L' idea del primo amor.

E questa idea soave
Fomenta il piacer mio,
E godo, amando, anch' io
D' un volto la beltà.

Mi pinge amor nell' alma
Il viso suo sì bello,
Che il lusinghier pennello
Maggior bellezza fa.

E se di vista io manco,
Nè scorgo alcun oggetto,
Supplisce a tal difetto
Del tatto la virtù.

Ciascun si maraviglia
S' io di beltà ragiono,
Perchè ferito io sono,
Perchè la provo in me.

Io per bellezza intendo
Un volto ritondato,
Ch' abbia proporzionato
Ogni altro membro a sè.

Io porto in sulle dita
Un lume assai sereno,
Con cui discerno appieno
Dal men leggiadro il più.

E se perplesso io sono,
Al cieco amor non cedo;
Osservo bene e credo
Poterne giudicar.

Che se parlar non posso
Del lume dal colore,
Lo godo nel mio core,
E non lo so spiegar.

Costante osservazione in oltre riportar debbo, che quasi che la natura ne' ciechi voglia compensarsi di que' piaceri, de' quali per la mancanza di un senso debbono necessariamente esser privi, ricercano i diletti degli altri sensi, direi quasi, con un certo sformato trasporto. Quindi i piaceri della tavola, dopo l' amore, offron loro i primi compensi, e vi si abbandonano, allorchè il possono, negli eccessi. Dev' essere effetto solo di una ben diretta delicatissima educazione, e di quel puntiglio di onore che forte in sè risentono i ciechi, se in tutte le circostanze che lor si presentano non si abbandonano a quegli stravizzi pe' quali paiono avere irresistibil tendenza. I liquori spiritosi sembrano da essi amati

più che il comporta la decenza o il bisogno, e sovente il troppo bever che ne fanno li getta in quello stato deplorabile per cui l'uomo addiventa poco meno che un bruto.

Orgogliosi in oltre i ciechi nella povertà di lor nozioni in tal vantaggioso modo sentono nell'animo la personale dignità, che se mai superiori ad altro uomo non osano supporsi, tuttavia per nulla credonsi ad altri inferiori. E da qual principio traggono essi mai quello sformato amor-proprio che aspirare li fa a considerazioni ed onori, a riguardi ed a stima? La mancanza del massimo fra' sensi non gli avverte forse della loro imperfezione, e non fa lor conoscere che debbono aver la sventura di eterna dipendenza? No: questa mancanza stessa è quella che nutrisce tal loro pendio, dappoichè il senso della vista, che di sì belle e gioconde idee ne arricchisce la mente, ci fa nell'istante medesimo concepire il nostro nulla, sì per l'aspetto e la magnificenza delle cose create, sì pel fasto e la grandezza di chi noi sopravanza nella ricchezza, nella riputazione e nell' onoranza. E quindi avviene che assai mal volentieri adattasi alla social gerarchia il cieco che non sente nell' animo suo alcuna discrepanza tra sè ed altr' uomo, e null' altro che la speranza, il personale interesse, o la riputazione in che egli ha taluno per le relazioni de' suoi bisogni, solo commuover lo possono al rispetto.

E tale amor proprio, che sovente in essi va all' eccesso, fa sì che eglino credano meritar tutto, e che la sola ingiustizia degli uomini li defraudi della mercede alla quale aspirano. Quindi qualunque cosa può farsi per essi è tutto per compenso del merito loro, e nel solo momento che la ricevono vi colmano di elogi e di tenere effusioni di cuore; ma non si fanno una legge però della riconoscenza che tanto onora il cuor de' mortali. Una piccola circostanza che va a lor malverso è sufficiente a cambiare nell' animo loro in odio

l' amore. Allora o non avete fatto nulla per essi, oppure porzione solo di ciò che avreste dovuto, nè conoscono più ritegno, nè apprezzano più ragione. Allora per essi quel Superiore che gli ha amati da figli e gli ha trattati da fratelli, è un barbaro che, abusando della sua forza e della loro mutilazione, non ha fatto altro che opprimerli; colui che occupa le sue cure per fornirli d' istruzione e dar loro quelle cognizioni che possono alleggiare il loro stato infelice, non è che uno sciocco, e che quanto essi sanno o fanno sia tutto effetto del loro talento, della loro memoria, della loro attenzione.

Dopo aver lungamente ragionato con alcuni ciechi sulla necessità di eseguire talune cose, sul vantaggio che ad essi ne avrebbe potuto derivare, o sul dovere che loro ne veniva imposto dalla loro situazione, dalle leggi della comunità in cui viveano, uno di essi prese la parola e soggiunse. « È necessario, o signore, che io vi parli con franchezza. Noi tutti ammiriamo le vostre ragioni, le ritroviamo giustissime, ma non possiamo eseguire quel che consigliate, perchè *è del nostro carattere* renderci superiori ai nostri bisogni, alle nostre passioni ed anche a' nostri doveri, ed allorchè crediamo aver ricevuta una ingiustizia, noi siamo ingegnosi nelle nostre vendette. »

In oltre i ciechi sono alquanto più tardi de' chiaro-veggenti a commuoversi, perchè non han mai conosciuto in quai modi i fisici e morali patimenti alterano la fisonomia, nè han mai esercitato quella naturale propensione dell' uomo alla imitazione, per cui il fanciullo piange all' altrui pianto, sorride al riso, freme allo sdegno altrui, e s' intenerisce ai tratti del dolore, ed agli sguardi di un cuore desolato dagli affanni. A ragione si dice che gli occhi sieno gli organi che più partecipano de' moti dell' anima, e che più ad essa appartengono. Vengono paragonati a' specchi ne'

quali si dipingono le passioni, ed in cui queste possono dagli altri ravvisarsi. Le passioni più violenti e tumultuose, gli affetti più dolci e temperati son con eguale genuinità ed esattezza ripetuti negli occhi, che in virtù dell' ammirabile istinto che fa *simpatizzare* gli uomini fra loro, vanno a trasmettere nell'animo altrui gli stessi sentimenti, le stesse passioni di quelle da cui ricevono moto e fisonomia. Si dice con molto spirito che gli occhi ricevono e ribattono la luce del pensiero ed il calore del sentimento, che formano il senso dello spirito e la lingua dell'intelletto.

Ed in riguardo a ciò il Comandante dell' ospizio di Napoli, *Signor Petricca*, fra gli altri fatti che mi ha raccontati, evvi quello che un cieco inimicatosi con un compagno, si mette alla posta con freddá ferocia coll' idea di ammazzarlo con un coltello da tasca; ma scoperto, sorpreso ed interrogato come avrebbe saputo distinguere il suo nemico da circa 200 altri individui, che si contenevano nell'ospizio, rispose che egli conosceva tutt' i suoi compagni al camminare, e che in ciò aveva acquistata tanta perfezione, che non era mai avvenuto di essersi ingannato.

Ho detto fin dal principio aver conosciuti i ciechi sempre ilari, in modo che si mostrano quasi contenti del loro stato. Dimandato da me un cieco dell' Ospizio se mai egli fosse dispiaciuto di non aver la vista, e se ne nutriva desiderio, rispose: *Non per vedere gli oggetti esterni, de' quali non sento bisogno, ma per esser libero, e per uscire da questo Ospizio, io vorrei non esser cieco.* Il cieco di Puizeau, dimandato se desiderava gli occhi, rispose che se la curiosità non lo avesse dominato, avrebbe amato piuttosto di aver lunghe braccia; che a lui sembrava che la mano lo avrebbe istruito di ciò che succede nella luna meglio di ciò che avrebber fatto gli occhi ed i teloscopi; e che finalmente gli occhi cessano di veder pria che le mani

non cessano di toccare. Che a lui sarebbe stato altrettanto utile perfezionarsi gli organi che possedea, che ottenere quello di cui mancava.

Con tuttociò sovente taluno di essi porta nelle cose una così patetica concentrazione, e spinto dalla curiosità con sì appassionato desiderio contempla nell' animo suo gli oggetti visuali, che ne fa a sè stesso cagione di dispiacimento. Spesso considerando i chiaro-veggenti come una classe tutto affatto distinta e privilegiata, provan rammarico in pensando che di tanto bene la natura o infermità avesser lor negato il possedimento. Riporterò breve capitolo del cieco-nato *Paolo Sgobbà*, alunno dell' ospizio de' ciechi de' SS. Giuseppe e Lucia, dove con vivaci colori tale stato descrive dell' anima sua appassionata:

Allor che a caso alcuno nomar suole
  Anemone, giacinto, e giglio, e rosa,
  E mare, e ciel stellato, e luna, e sole:
Tai vaghi nomi d' un' ignota cosa
  Mi fan correr nell' ossa e nelle vene
  Una gioia sincera e generosa.
Indi chieggo a me stesso: se mi viene
  Tal soave piacer da un solo nome,
  Che mai saria veder tai cose amene?
E cerco immaginare e quando e come
  Spirin piacer tai cose: ma all' invano
  Vagan le idee, che tornan vinte e dome.
Se il mondo ed il suo aspetto è per me strano,
  Perchè tanto nel core mi ribolle
  Lo stimolo d' onor ch' è in me sovrano?
Il mio pensier sovente alto mi estolle,
  E trapasso dall' uno all' altro obbietto,
  E bramo il nulla, e chieggo come un folle:

E trambasciando l' anima nel petto
  In sè stessa si piega, ed in sè stessa
  Va di speme a cercar qualche subbietto.
E ben lo trova, e tosto la compressa
  Gioia si espande, in ripensando a Quei,
  Che nel mio core ha tanta brama impressa.
E tosto esclamo: o Tu, che il tutto bei,
  Avrà scopo il desio che in me rinasce,
  O pur son tutti vani i voti miei?
E par che il cor risponda: tante ambasce
  Non finiran quaggiù, ma avrà suo scopo
  Colassù quella speme che ti pasce,
Onde ti calma e la riserba all' uopo.

Nè immeritevole ad esser riportato, onde provare lo stesso assunto, rassembrami altra terzina del predetto cieconato, diretta alla chiarissima giovane poetessa *Giuseppina Guacci*, della cui amicizia mi tengo onorato. Costei dotata di un' indole appassionata, e di un' anima ardente, anelando alla gloria e trovando ostacolo ne' costumi attuali, osserva con disdegno i vili difetti della società, nè sapendo ad essi accomunarsi, li guarda con indignazione o almeno con pietà, ed avendo sempre fissi gli sguardi ad una perfezione ideale, freme e pena nell' osservare l'andamento comune de'tempi. Così tutti coloro che la somigliano, amano la specie con una passione di cui sono la vittima, veggono schernire l' amore generoso che li consuma, vilipendere le opere illustri che nobilitano la società, ed in sè stessi ne van fremendo. Questi e simili pensieri con generoso estro espose l' amabile poetessa in un saffico, che, udito dallo *Sgobba*, talmente infiammollo, che gl'ispirò il seguente capitolo:

Chi fia costei che nel sentier di gloria
  Franca s' avanza, e con leggiadre rime
  Porge al mondo di sè chiara memoria?

Certo racchiude in sen alma sublime,
Egregia mente, e luminoso ingegno,
Poichè poggia di Pindo in su le cime.
Coi dotti carmi sui dà certo segno
Di avere il sen di virtù molte ornato,
Che prese a coltivar con saggio impegno.
Ha per la gloria il cor tutto infiammato;
Sensibile, gentil, savia ed onesta,
Merta che fausto a Lei si mostri il fato.
E pur fra tanti pregi in lieta festa
Non passa i dì, ma doloroso pianto
Versa dagli occhi, e trista vive e mesta.
Ah! no, donna gentil, proponi al canto
Soggetti di piacere e di contento,
Chè crudo il fato a te non è poi tanto.
Lascia ch' io sol quaggiù passi in lamento
Questa vita terribile ch' io vivo,
Orbo di luce, innanzi morte spento.
Di pietà, di contento in tutto privo,
Pur del pianto il conforto mi si vieta,
Chè in me del pianto inaridito è il rivo.
E tu nei carmi spargi aspra secreta
Doglia, e di amaro il bel de' versi aspergi
Mentre viver dovresti in pace e lieta?
Lascia che peni io sol: quel pianto tergi,
Donna, e più dolci fammi udir gli accenti:
Spiega quei vanni, deh! sugli altri t' ergi,
Chiara fama di te lascia alle genti. (1)

---

(1) Spero far cosa non discara riportando il seguente capitolo dalla Signora *Guacci* scritto in risposta a quello del cieco.

Tu che mentre il tuo carme i cori molce
Mal noto al fasto, procedendo vai
Ov' è duro il salire, il giugner dolce.

Terminerò queste poche riflessioni, ed osservazioni, protestandomi ch' esse sono state fatte esclusivamente su' cie-

---

Se la luce mortal che sia non sai,
 Quanta luce ti vien nell' intelletto
 Là dall' abisso degli Eterni rai!
Onde infiammato di celeste affetto
 Sciogli suave armonioso canto;
 Che non è cosa da mortal subbietto.
E me conforti alla letizia intanto?
 Me lieta chiami? . . . È vero, io serbo ancora
 La dolorosa libertà del pianto:
Ma di gioia o di pace una sol' ora
 Severamente a questo petto invola
 Quella gloria fatal che m' innammora.
E se mia mente oltre la terra vola,
 Il cor si lagna e piange, invidiando
 Chi provò di contento un' ora sola.
Tu l' azzurro del ciel non vedi, e quando
 Il chiaro sole indora l' oriente
 In mille guise il tutto colorando,
E se levasi in ciel bianca e ridente
 La luna, e mentre le amorose stelle
 Spandon modesti rai tacitamente
Non vedi tu; ma nobili fiammelle
 Accende in te l' altera fantasia,
 E dipingendo va sfere più belle.
D' onde la suavissim' armonia
 T' ispira amiche rime, e sì ti rende
 Piana d' onor la disastrosa via.
E il tuo pensier non vede e non comprende
 Altro che gioia, e del consorzio umano
 Sonar non ode le catene orrende.
Ahi tu non miri l' uom d' orgoglio insano
 Come stenda la man di pace in pegno,
 E poi stenda a ferir la stessa mano!

chi-nati, i quali differiscono notevolmente da quei che han perduta la vista in età adulta. Costoro siccome han conosciuta la società, e tutte le sue apparenze, son perciò timidi, sospettosi, diffidenti. Essi han gustato il bello della vista e lo compiangono; la loro disgrazia gli affligge, gl' indispettisce, e portano nella società una certa riserbatezza, una ristrettezza di carattere, una timidità di operazione, che li fa essere alquanto maledici e difficili a contentarsi. Siccome essi non hanno di buon' ora esercitati gli altri loro sensi, perciò non gli han resi molto perfetti; e siccome l' anima loro è sempre ingombra dalla folla delle idee visuali, di cui lor rimane la rimembranza, perciò la loro

---

Nè s' appresenta al tuo vivace ingegno
 Come di crudi affetti immensa folta
 Abbia su l' uomo illimitato regno.
Oh se fosse la benda a te disciolta,
 Testimon di fallir mirando il sole
 La tua notte vorresti un' altra volta!
Chè parlando dolcissime parole
 Santa Pietà compiange i mali tuoi,
 Ed altamente al tuo dolor si duole.
Ed io misera son, misera fui
 E misera sarò, nè mi conforta
 Puranco il pianto o la pietade altrui.
Di vera luce la fidata scorta
 Hai tu, ma quanto mondo il ciel rimira
 In cui la vera luce è tutta morta!
Deh se l' ingegno tuo pur sempre aspira
 A quell' amor che le bell' alme invita,
 Quando il giorno sarà dell' ultim' ira
Nell' Eterna di Dio luce infinita
 Il distrutto vedrai cieco universo,
 E degno allor della seconda vita,
Fia che risuoni il lodator tuo verso.

memoria non ha quella intensità, di cui dotata vedesi ne' ciechi-nati (1).

Dalla mancanza di questa importantissima distinzione è avvenuto sovente che sonosi attribuite all'una o all' altra specie di ciechi gusti morali, che appartengono ad una sola di esse. Debbo in oltre osservare che la natura de' ciechi sia tale che facilmente l'indole loro può venir presa in un modo molto lontano dal vero, stante che bisogna conversar con essi lungamente e familiarmente, ed entrar con essi in interesse, moltiplicare i loro rapporti, sviluppare le loro passioni ed esaminar tutto con minutezza. Essi son capaci d' illudere i più avveduti, ed è certamente insulso il credere che veder de' ciechi, tener con essi discorso, e far loro delle interrogazioni, fosse sufficiente a scoprirne l'indole ed a farli conoscere profondamente.

Onde però resti meglio dilucidato l'intrigato soggetto di cui ho tenuto parola, soggiungerò qui una breve allocuzione del cieco-nato *Paolo Sgobba*, nella quale con sem-

---

(1) In un articolo, per me lusinghiero, riportato in un giornale italiano, parlandosi di ciò che da me erasi esposto, relativamente alla diversità dell' indole de' ciechi-nati e di quei che han perduta la vista dopo aver conosciuto quali piaceri e quali soccorsi procaccia nell' uso della vita, si prosegue colla seguente graziosa similitudine: « Sono questi (i ciechi divenuti tali ad età adulta) siccome un viag-« giatore che abbia smarrita la guida in mezzo di una incognita selva « oscura: si spaventano ad ogni lieve rumore, ad ogni piccolo in-« ciampo temono un precipizio: incerti della propria sicurezza, ac-« cuorati dal rammarico del bene perduto, e non confortati dalla spe-« ranza di ricuperarlo, traggono la vita più misera tra la tema, il « dolore e la disperazione. »

Bibliografia Italiana. Giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia. Anno I. N.º VII. 1º Settembre 1828. Presso Francesco Pastori in Parma.

plice dizione, espone lo stato dell' anima sua, ed il processo del suo spirito nello andarsi acquistando le idee e le cognizioni tutte, delle quali tien ora fornito l' intelletto.

« La mancanza di un senso qualunque toglie all' uomo « i mezzi necessari per apprendere le idee corrispondenti al « senso medesimo, ma non lo priva di quei naturali pia- « ceri che porta seco la stessa natura, nè tampoco offende « l' intelligenza di quelle verità morali, che, essendo scol- « pite nel fondo stesso del cuore umano, non esigono che « un semplice sviluppamento per essere meglio intese e pe- « netrate.

« Fanciullo di pochi anni, io cercava i lunghi più so- « litari per occuparmi della dolce contemplazione delle cose « fisiche e morali. Aveva soltanto appreso da mia madre « che esiste un Dio, da cui la intera macchina dell' uni- « verso fu tratta dal nulla coll' energia di una sola parola, « e qui ognun vede che la tenerezza dell' età, e la folta « ignoranza in cui giaceva, non mi permettevano affatto « d' intendere a sufficienza una tale dottrina. Ed io mi tro- « vava altrettanto più ignorante, perchè i miei buoni ge- « nitori, per preservarmi dalla corruzione del secolo, mi « obbligavano a viver solo e segregato, senza trattar affatto « con alcuno, ed io rassegnavami di buon grado a' loro « voleri, perchè consentanei a' miei stessi trasporti per la « solitudine. Ma la semplice idea di Dio e della sua onni- « potenza, ch' era il perno principale della mia educazio- « ne, divenne anche il centro delle mie riflessioni, e bastò « a risvegliare in me un gran numero d' idee, intorno ai « principali doveri che ci assistono verso Dio, verso noi « stessi e verso la società, ed intorno a tuttociò che può « condurci al conseguimento del proprio fine. Esiste, diceva « a me medesimo, un Dio creatore e conservatore di tutte « le cose; adunque gli oggetti ch' io tocco, e quelli che

« eziandio potrei osservare, se possedessi la vista, altro non « sono che tanti preziosi lavori, usciti dall' intangibile mano « del Creatore, i quali presentandosi a' nostri sensi, c' in« ducono agevolmente a contemplare l' infinita sapienza e « bontà di Colui dal quale sono state prodotte. Siccome poi « queste cose sono state create soltanto per noi, perchè Id« dio di nulla abbisogna per esser felice; così ci fanno esse « concepire sentimenti di amore, di ossequio, e di servitù « verso la prima loro cagione. Da tante maraviglie poi ope« rate in forza di una sola parola, rilevava essere Iddio « potentissimo e sapientissimo. In secondo luogo, Iddio è « uno, dunque siam tutti figli di un medesimo padre, e « la terra altro non è che una comune abitazione; perciò « dobbiamo amarci e riguardarci tutti come fratelli, senza « offenderci in cosa veruna. In terzo luogo io non ho sem« pre esistito, ma ho incominciato ad esistere da pochi an« ni, e sarei rimasto eternamente nell' abisso del mio nul« la, se Iddio non me ne avesse cavato, impiegando l' ope« ra della sua infinita potenza: dunque deggio amare la « vita e conservarla colla massima premura. In quarto luo« go Iddio è somma giustizia e bontà per essenza, e per« ciò non ci ha creati per farci miseri, ma per renderci « seco beati: or non avendo luogo una tale beatitudine in « questo mondo, è d' uopo supporre una vita futura. Sic« come poi non tutti operiamo bene e secondo i divini vo« leri, così non sarem degni tutti di esservi ammessi. Vi « ha dunque un premio ed una pena, e l' uno e l' altra « eterni come Dio. Da ciò si rileva che l' anima non può « esser soggetta alla morte come il corpo, ma dev' essere « immortale. Queste sono le prime idee che io mi formai « circa la Divinità e circa la vita futura, le quali esiste« vano in me in quell'età in una maniera meno determinata « e più confusa, espresse con termini rozzi e fanciulleschi,

« ma corrispondevano alle medesime cose, ed avevano lo
« stesso significato. E qui mi permetto riflettere che se a-
« vessi avuto lo sfortunio che non mi si fosse offerta per
« prima idea quella di Dio, io avrei formato il mio disegno,
« e forse la mia morale, sulla prima cognizione acquistata,
« qualunque questa stata si fosse, anche stravagante, giacchè
« la mia anima nuda di tutto, abbracciava avidamente
« quanto le veniva presentato, e che poteva interessarne la
« curiosità.

« Riguardo poi ai piaceri che si traggono dagli esseri
« mondani, sembra ad alcuno che tolta la vista non sia
« permesso più all'uomo di goderne, come se oltre la vista
« non vi fosse altra strada per cui potessero all' anima ma-
« nifestarsi gli oggetti aggradevoli. Essi però van fallati,
« imperciocchè la natura, non solamente si fa vedere, ma
« ancora si fa sentire e toccare. Ella somministra a tutti
« gli esseri animati i mezzi necessari per farsi intendere e
« godere, come la intendono e la godono gli animali bru-
« ti, cui l'esistenza è grata al par dell' uomo. I sensi o
« facoltà, per cui entriamo in commercio degli oggetti ester-
« ni, si riducono a cinque, e ciascun di essi somministra
« all'anima idee a sè analoghe; ma quello per cui acquista
« l'uomo maggior copia di nozioni, è senza dubbio il sen-
« so della vista, di cui essendo io stato sempre privo,
« ho cercato di supplirlo coll' udito o col tatto, ed acqui-
« stare per mezzo di questi sensi le idee appartenenti al pri-
« mo, e che più lusingavano la mia curiosità. Quindi ho
« creduto che i ciechi non abbian molto a dolersi, se col
« far uso di queste due facoltà possono entrare in corrispon-
« denza cogli oggetti mondani, e godere degli stessi natu-
« rali piaceri, che si godono dai chiaro-veggenti, e ravvi-
« sare al par di essi quelle verità, che dall' attenta con-
« templazione dell' universo naturalmente derivano. Io, co-

« me poc'anzi ho cennato, trapassai i miei primi anni nella « oscurità e nel silenzio, e procurava col soccorso della « meditazione di alleviar la mia pena, e rendere gai ed « allegri i miei giorni. Contemplava ben sovente, e godeva « me medesimo: mi nutriva de' miei propri sentimenti, « che scaturivano dalla limpida fonte di un cuor candido e « puro. I miei desideri erano circoscritti al par delle idee. « Io chiedeva soltanto quel che poteva facilmente ottenere; « contemplava quelle verità che poteva comprendere, e « trascurava tutte quelle che non poteva affatto capire. Go- « deva, a cagion d'esempio, il moderato calor del Sole senza « desiare di veder la sua luce, nè di osservar la grandezza « della sua mole. Osservava nel riflettere una specie di or- « dine naturale, per cui le riflessioni succedevansi l'una « all'altra, e mi riusciva di meditar senza sforzo. Sul ca- « dere del giorno sovente mi recava su di un sito scoverto, « non solo per respirare le aure notturne, ma ancora « per contemplare nel mio spirito la grandezza e la varietà « delle stelle, che venivano da me figurate come tanti « globi di fuoco, ammirabilmente disposti ed attaccati alle « parieti di quell'ampio recinto che chiamiam cielo, e « che credeva circoscrivere l'immenso spazio, nel centro « del quale sta sospesa la terra, ed a cui non solo servi- « vano di ornamento, ma dirigevan bensì nella notte i « passi de' mortali. Allo stesso modo mi formava l'idea « del Sole, che era da me considerato come un corpo di « straordinaria mole, capace di somministrare alla super- « ficie della terra una certo risalto, che veniva avvertito « da un tatto particolare che si eseguiva anche da lontano, « e che formava una proprietà esclusiva degli occhi. E « questa proprietà di toccar da lontano gli oggetti, che di- « cesi vista, argomentai che quella fosse che fa conoscere « il sito de' corpi, e che mercè di essa i chiaro-veggenti

« agiscono di per loro, e percorrono lunghissime strade senza
« bisogno di scorta. Vedendo poi che nel concepire in un
« frutto o in un fiore l'idea della forma, del sapore e del-
« l'odore, non poteva allo stesso modo concepir quella del
« colore, argomentai che il colore sia una specie di orna-
« mento impalpabile, impresso dalla natura sopra tutti gli
« esseri creati, per farne distinguere la forma e la differenza
« fra loro soltanto colla vista. L'idea della bellezza si faceva
« da me risultare dall'ordine e proporzione delle parti, e
« confirmava ciò coll'esempio di una rosa, le quale, di-
« ceva io, non sarebbe così bella quanto si stima, se le
« sue foglie fossero confusamente o diversamente disposte.
« Le idee del lume, del colore e della bellezza, così for-
« mate, contribuivano assaissimo a soddisfare la mia curiosità,
« ed a farmi godere un piacere più intenso nella contem-
« plazione delle cose. A tal oggetto aveva quasi sempre la
« stanza ornata di fiori di diverse specie, ch'io chiamava
« fregi ed ornamenti dell'universo. Mi faceva spesso con-
« durre in campagna, ove impiegava la più parte del gior-
« no in osservare per mezzo del tatto le diverse specie delle
« piante e delle erbe. Nel toccare un albero ne considerava
« in prosieguo le diverse sue parti, e dal riflettere che cose
« sì ordinate non possono derivare dal semplice caso, ma
« suppongono necessariamente un'intelligenza suprema, mi
« sollevava coll'animo all'Altissimo, cui con divoto affetto
« diceva: Signore, voi vi siete coverto sotto il manto della
« fede, ma non avete vietato alle cose create di manife-
« starvi. Esse mi vi fanno abbastanza palese, e mi costrin-
« gono a riconoscervi non solo come mio Conservatore, ma
« di più come mio Padre e Signore supremo. Io rilevo da
« per tutto la vostra infinita potenza, sapienza e bontà,
« e queste medesime piante e questi fiori non sono che un
« perenne testimonio dell'amore che ci portate.

« Quando portava la mia riflessione sull' uomo, diceva che questo doveva essere senza dubbio un essere singolarizzato in natura, imperciocchè tutte le cose create sono sottoposte al suo impero e dominio. Egli si serve de' metalli, de' vegetabili e degli animali bruti, e dispone liberamente a sua voglia di tuttociò che esiste nell' universo. L' uso della favella, e sopra tutto il prezioso dono della ragione, chiaramente dimostrano ch' egli sia la creatura più sublime, l' essere più vicino al Creatore, giacchè a lui solo è concesso di contemplarlo e conoscerlo, e partecipare delle sue divine perfezioni. »

« Quando mi accostava al mare e lo trovava placido e tranquillo, udendo il piacevole fiotto delle sue acque, godeva nel contemplarlo un eccessivo piacere, intendendo per mare un abisso di acque, situato in una gran parte concava del mondo, ed abitato da una moltitudine immensa di pesci di diverse specie. Mi arrestava a considerarne la profondità, l' ampiezza e l' estensione, senza mai riflettere sul movimento delle acque, di cui non poteva comprendere affatto il modo e la ragione. Restava oltremodo sorpreso nel considerare l' arte nautica, e condannava spesso gli uomini che, per un tantino di oro o di argento, esponevano la loro vita all' arbitrio delle onde.

« Da quanto finora ho detto si deduce che la cotidiana meditazione delle cose teneva il mio spirito in un continuo piacere. Io respirava una vita lieta e gioconda, e godeva una specie di felicità naturale, a cui la stessa umana cultura, le proprietà e le grandezze tutte dell' universo, mi pare che non possano giungere. Ma una tale felicità mi fu ben tosto involata, imperciocchè avendo io per avventura osservato che la donna differisce dall' uomo nella voce e nel vestire, cominciava a supporre fra

« questi due esseri una diversità specifica. Un interno senso « indeterminato in me svegliava vaghe passioni all' oggetto. « La curiosità a poco a poco si accrebbe, e mi spinse fino « all' intero sviluppamento. Ammirai l' opera del Creatore « nel meccanismo delle generazioni, ma il mio fisico a que- « sto riflesso restò di molto alterato, e mi avvidi che tale « trasporto predominava su di me, e dovei mettere in guar- « dia tutta la severità della mia ragione per tenerlo a fre- « no. Mi parve di entrare in un nuovo mondo; il mio « spirito ondeggiava fra la calma e la tempesta; il numero « de' miei desideri si accrebbe, e sorpassò di gran lunga la « somma delle mie facoltà. L' amor proprio cominciò a si- « gnoreggiare, e principiarono a sbucciar da esso tutti quei « multiplici affetti e passioni che ingombrano e mantengono « in una continua agitazione tutti gli esseri animati.

« Per questa stessa via entrai nella società, che suscitò « in me tali e tanti bisogni, che sì per deficienza de'mezzi « che per mancanza della vista, mi vidi inabilitato a po- « ter soddisfare. Fu allora che mi trovai infelice. Mi sentii « quindi nel bisogno di correggere il mio cuore e di domi- « narlo. Lo studio della filosofia, la cui lettura è stata « sempre da me udita con piacere, mi ha somministrato « i mezzi onde giungere a tale scopo. Ho per fermo che « il miglior pregio dell' animo sia la virtù, e la principale « prerogativa del corpo sia la sanità. Da allora in poi il « mio spirito può somigliarsi ad un oceano non mai agitato « da' venti, ma tuttavia qualche interna cagione perturba- « trice non cessa a quando a quando di suscitarvi le tem- « peste. »

POESIE

Di Paolo Sgobba, *cieco-nato ed alunno del Real Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia.*

« L' aspetto dell' universo non è mai venuto a colpire « col suo ordine e col suo incanto la fantasia di *Paolo* « *Sgobba*. Il firmamento stellato, l'immensità dell' Oceano, « la terra smaltata di erbe e di fiori, e distinta in colli, « vallate, pianure, l' altezza delle montagne, il rapido corso « de' fiumi, la limpidezza di un lago, la varietà de' colo- « ri, e tutto ciò che cade sotto lo sguardo dell' uomo, ch' « estende la sfera delle sue cognizioni, eleva il pensiero e « risveglia la fantasia, sono oggetti estranei al nostro poeta. « Egli, tutto *sentimentale*, non conosce che il risultamento « della lettura, delle sue meditazioni e delle passioni che « hanno origine dall' *istinto*, e che hanno la lor base nella « nostra natura. Le sue poesie non son quindi brillanti, « amene, variate, ma esse parlano al cuore, hanno l' ac- « cento della passione ed il linguaggio della virtù. »

E questo il giudizio dato in un *giornale* delle poesie del Signor Sgobba. Quali esse siensi però, io son persuaso, che considerate relativamente alla sua mutilazione ed al suo stato, meritano di esser lette con qualche diletto, che non han bisogno di elogi per esser gradite, e che il solo titolo finalmente bastasse a svegliare la curiosità, ed a farle scorrere con interesse e che la severità dovesse disarmarsi, e la critica tacersi dinanzi al sentimento penoso che desta la lettura de' versi di un cieco. Sarebbe veramente strano pretendere da lui quel che si può esigere appena da un chiaro-veggente, e voler che purgato ne fosse il linguaggio, sublime il sentimento, spirituale il pensiero.

In morte di S. M. Ferdinando I.° Re del Regno delle Due Sicilie.

SONETTO.

Oimè! gemito cupo e voci io sento,
Che par si estendan dall' Occaso all'Orto;
E quasi l' Orbe sia nel lutto assorto,
Universale è il pianto ed il lamento.
È cagione di ciò crudele evento
Che allontana da noi speme e conforto,
Poichè FERNANDO il nostro Rege è morto,
Poichè FERNANDO il nostro Padre è spento.
Ah! chi mai terger può l' acerbo pianto
Che desta nel partir da questo esiglio
Un RE sì virtuoso e caro tanto?
Ma rispònder mi sento: asciuga il ciglio.
Se FERNANDO morìo ne resta intanto
FRANCESCO il grande, il virtuoso figlio.

Sulla fausta ascensione al Trono di S. M. FRANCESCO I. *Re del Regno delle Due Sicilie* ec. ec.

ODE

Deh, ascendi sul trono,
Benigno Sovrano,
Guidato per mano
Dal fato e dal Ciel.
La rara virtude
Che in seno ti splende,
Più caro ti rende
A un popol fedel,

Con te van raccolti
Sul fulgido trono
Giustizia e perdono,
Le grazie e l' amor.
Congiunto s' ammira
Al sommo potere,
Profondo sapere,
Costanza e valor.

Ognuno ti acclama,
  Con grato diletto,
  Suo Principe eletto,
  Suo padre e suo Re.
In te si riposa
  La pace del regno,
  L'eccelso sostegno,
  La speme e la fè.
In te si ravvisa
  Un Tito novello,
  Un puro modello
  D' immensa pietà.
A un Rege sì grande,
  A un Rege sì pio,
  Accorda, gran Dio,
  Lunghissima età.

Per la faustissima nascita di un Principe Reale.

O D E.

Il Ciel nei ciechi e miseri
  Mai rallegrar non suole,
  Ma nostro lume e sole,
  Son la Regina e il Re.
E dalle amare lagrime
  Ora tergiamo il ciglio
Che al Rege un altro figlio
  Il Ciel propizio diè.
Che farà lieto il regno;
  D' Europa onor sarà;
  E in noi del fato indegno
  L'asprezza vincerà.

Nel giorno onomastico della S. R. M. di Francesco I°
Re del Regno delle Due Sicilie.

O D E

Scegli, o Musa, a' carmi tuoi
  Argomento altero e degno,
  Impiegando il rozzo ingegno
  A cantar del patrio Re.
Sai che sacro è questo giorno
  Al suo nome illustre e caró,
  Di che a noi più dolce e chiaro
  Febo mai recar non può.
Vedi pur come di gioia
  L' almo regno esulta e gode
Tributando omaggi e lode
  Di Francesco alla bontà.
La prudenza ed il consiglio
  Fide scorte a Lui già sono,
  E di grazia e di perdono
  Mille esempi ognor ci dà.
Viva dunque eterni gli anni
  Con tranquilla e lieta calma,
  Come adorno ha il petto e l'alma
  Di saviezza e di virtù.

Si raccomanda al Signor Commendatore SANCIO, *in occasione del S. Natale.*

SONETTO

Orbo di luce e privo ognor d' aita,
Oppresso io son da rigida fortuna,
Che m' obbliga a passar fin dalla cuna
Misera, tormentosa e mesta vita.
Ma tu, saggio Signor, poichè infinita
Bontà e clemenza il tuo bel cor raduna,
Poichè negar non sai grazia veruna,
Scampo a cotanto male alfin mi addita!
Da Te, Signor, dal tuo benigno petto,
Pel caso mio sì dispietato e duro,
Pietà, soccorso, aiuto e grazia aspetto.
Mentre col canto mio sincero e puro
Dall' alto Dio che prende umano aspetto
Pace, Signore, e sanità ti auguro.

A taluno che gli movea dubbj sull' esistenza della Divinità.

SONETTO

Benchè cieco mi sia dal nascer mio,
Vivendo ognora in fosca notte oscura,
Pur toccando e godendo insiem natura,
Veggo che esiste onnipossente un Dio.
Tutte per lui le umane cose obblio,
E un dì spero goder eterna e pura
Vita, con Lui, lietissima e sicura,
Ove morte non giunge o fato rio.

E pure uno che ha gli occhi.... o stolto! crede
Chè sia del caso l' universo effetto,
Che, spento l' uom, non v' è pena o mercede.
Ma se un ordin sì grande e sì perfetto
Cieco il tuo sguardo, più del mio, non vede,
Dimmi: nulla ti dice il cor nel petto?

Si conforta a spregiare la speranza ed il timore, e ad armarsi del coraggio che somministra la virtù.

ODE

Se a soffrir l'uomo è dannato
I disagi e le procelle,
Perchè l' ira delle stelle
Non m' avvezzo a tollerar?
Perchè nutro nel dolore
La speranza del contento,
E mi affanno allorchè sento
La mia spene attraversar?
Non v'è giorno in cui non provo
Qualche nuova e ria sventura,
Nè ancor l' alma s' assicura
D' esser nata per soffrir.
Sol chi spregia la speranza
Vive ed opera da saggio,
E sostiene con coraggio
Il più barbaro martir.
Ma se speme è ingannatrice,
Previdenza è ancor nociva;
Ei la pena ognor ravviva,
Ed anticipa il dolor.
E col barbaro timore
Priva il core ognor di calma,
E dipinge innanzi all' alma
Il periglio assai maggior.
Vo' corregger di natura
Questo fisico difetto,
Procurando a questo petto
Un sicuro e forte cor.
Di virtù coll' alma guida
Farò lieti i giorni miei,
Tollerando gli astri rei
Con coraggio e con vigor.

Ad una Dama che lo invitò a verseggiare sopra un mazzettino di viole che portava sul seno.

ODE

Quel fioretto - ch'ai sul petto
Porta il nome di viola,
Ma di quella - assai più bella,
Dama illustre, sei tu sola.

Spira il fiore - un grato odore
Che lo spirto allegra in seno:
Ma i be'pregi - onde ti fregi
Son più grati e cari appieno.

Se l' auretta - ognor rispetta
Di tal fiore il molle stelo,
Te, Signora, - renda ognora
Lieta sempre il fausto Cielo.

Al Dottor De Renzi chiede consiglio come ottener mezzi ad illustrarsi.

ODE

Per lungo tempo errante
Andò la Musa mia,
Chiedendo in cortesia
Un saggio protettor.

E nel dolore immersa,
Spesso così dicea:
Chi della sorte rea
Mi salva dal rigor?

Son d' illustrar bramoso
L' umile e rozzo ingegno,
Ma l' almo mio disegno
Chi secondar saprà?

Invan m' accomandai
A più di un cor gentile,
Che ognuno s' ebbe a vile
Di aver di me pietà.

Alfin confuso e vinto
Da sorte acerba e dura,
Mi mossi in chiuse mura
Dolente ad albergar;

E in queste mura istesse,
Misero, ancor mi annido,
E alla virtù mi affido,
Che sol mi sa guidar.

Se, precettor, tu sai
Che mezzo usar dovrei,
Per porre ai voti miei
Il desiato fin:

Dimmelo pur, che tutto
Farò per acquistarmi
Il degno onor de' carmi,
E goder pace alfin.

Al ch. professore Giacomo Tommasini *nella visita da lui fatta all' Ospizio de' Ciechi.*

SONETTO

Qui, dove all' ombra de' be' Gigli d' Oro,
L' Orbo, cui notte eterna i lumi oscura,
Trova asilo, pietà, pace, ristoro,
E sua sorte risente assai men dura:

Signor, tu movi; e gioia dolce e pura
Ne rechi, e sgravi in noi l' aspro martoro,
Tanto che pur siam grati alla sventura
Che menò fra di noi sì bel tesoro.
Vivi felice ognor: l'empia coorte
Il Ciel te serbi a debellar de' mali,
Che sì grandi trofei reca alla morte.
E l' uom, mirando tanti pregi e tali,
Te Ippocrate novel, te, appelli, il forte
Benefattor de' miseri mortali.

Alla Signora Baronessa Cosenza, dopo avere udita la lettura di una di costei Opera morale.

OTTAVE

O donna illustre, o tu che in petto hai reso
Di angeliche virtudi il petto adorno,
M' ha la tua fama in seno l' estro acceso,
E rozze rime invio al bel soggiorno.
Rende per lo stupore il cor compreso
L' alto saper che ognor ti brilla intorno,
E colma di vergogna e di rossore
Chi il retto abbandonò sentier d' onore.
Scrivi tu, o Donna, e ognor nel mondo rio
Sparga la penna tua benigno lume;
Addita all' empio che vi esiste un Dio,
Piegandolo a cambiar voglia e costume;
Mentre il lavor che di tua mente uscio
Darà salute all' uomo e gloria al Nume;
Benanche ammirerà l' età futura
Nelle bell' opre tue senno e coltura.

Scrivi, ma non sperar grata mercede
Dall' ignorante società che sprezza
Chi nel cammin del giusto ha fermo il piede,
E adula il ricco vizio e la fortezza;
Ma privo ognor non è, come si crede,
Di premi chi al ben far gli uomini avvezza,
Mentre l' alma virtù, quantunque oppressa,
Premio trova e conforto anche in sè stessa.
Eccelse menti e luminosi ingegni,
Per riformar quaggiù leggi e costumi,
All' empio rimprocciaro i falli indegni,
Tessendo in ogni età dotti volumi,
Bastanti a regolare imperi e regni
Con ben sicure norme e saggi lumi;
E pure l' uomo ingrato ad essi diede
E ceppi, e roghi e morte per mercede.
Ma tale esempio ad arrestar non basta
Tuo volo eccelso, onde sull' uom ti eleva,
E forte ognor stringi lo scudo e l' asta
Con cui Socrate l' empio un dì batteva;
E il mio cor, cui sventura alta sovrasta,
Agli aurei scritti tuoi pur si solleva,
E molto aneleria del Sole i rai
Se fosse l' uom qual pinger tu lo sai.

Alla Signora Contessa Medici-Lenzoni *per aver regalata all' autore l' Iliade di Omero tradotta dal Monti.*

SONETTO

Donna, tu a far che mi s' infiammi il petto
Vie più dalle Febee bell' aure amiche,
L' opra mi desti di colui ch' è detto
« Primo Pittor delle memorie antiche. »
Un presente sì caro io grato accetto
Che vien da man' sì grandi e sì pudiche,
E ammirerò nell' umile mio tetto
Degli Argivi campion l' alte fatiche.
Se il greco vate, orbo di luce anch' ei,
Poteo cotanto col suo vasto ingegno
Da immortalar gli armi-possenti Achei;
Ah! perchè non poss' io, nel caldo impegno,
Elevare così gli accenti miei
A far di te, gran donna, un carme degno!

Per Errico de Renzi di Salvatore, nel quarto mese di sua vita, a' suoi affettuosi Genitori da morte involato.

CAPITOLO.

O lieto, o avventuroso, o fortunato
Fanciul, che appena giù ponesti il piede
Fosti lassù nel Ciel tosto appellato;
Ove fra' lieti spirti in aurea sede
Godi vita immortal, senza timore,
Là dove senza velo Iddio si vede.
Ah! foss' io pur de' verdi dì sul fiore
Morto così, che non sarei costretto
A tollerar quaggiù tanto dolore!

Deh! volgi a me dallo stellato tetto
Il lieto sguardo, e fa' che di virtute
Possa sempre calcare il cammin retto;
Mentre nel mondo tutto è servitute,
E di goder gioconda invan si spera
Vita, fra tanti affanni e doglie acute.
Deh! tu di Dio dalla magione altera
Implora pace ai Genitor dolenti,
Cui tua morte diè pena acerba e fera,
E che vivon fra' pianti e fra' lamenti.

Risponde alle quistione: Cosa intendi per colore?

ODE.

Il color, se non m'inganno,
È idea semplice e confusa,
E non lice alla mia Musa
Di poterlo a voi spiegar.

E del Sole e delle stelle
Il color so che sia figlio,
Che diletta un nobil ciglio,
E che forma la beltà.

So che proprio è del colore
Far sovente un corpo adorno,
Come il Sol fornisce il giorno
Di chiarissimo splendor.

Ma non so che cosa ei sia,
Cosa è il bianco e cosa è il nero;
Solo appago il mio pensiero
Contemplandolo nel cor.

SUNTO-STORICO

Sul Reale Ospizio de' ciechi de' SS. Giuseppe e Lucia.

Le pietà, allorchè i fisici patimenti de' mortali compiange, e cerca sottrarre vittime alla sventura, costituisce la virtù più sublime di cui il cuor dell' uomo si onora. Questo tenero sentimento, che sembra essere insito nella nostra natura, è altrettanto più intenso per quanto noi reputiam più grave l' aflezione e più degna di compianto. Quindi la *cecità* più di ogni altra umana sciaugura è compassionata, per la ragion certamente che noi ci siamo avvezzi a considerar la vista come il più eccellente de' sensi, e quindi la sua perdita come la più grave che dall' uomo soffrir si potesse.

A tal oggetto vediamo che tutte le nazioni han cercato di sottrarre quest' infelici all' impero della sventura, ed hanno eretti Ospizj particolari, ne' quali han loro accordato ricovero. La Francia uno ne possede. fin dal 1260, stabilito da S. Luigi IX nel suo ritorno dalla Palestina, e nomato *Des quinze vingt*, perchè dava ricovero a 300 cavalieri, che aveano perduto il bel lume del giorno nel traversare le paludose maremme di Egitto. Reso quindi comune a tutte le classi, vi si ammise anchè un maggior numero di tali infelici, che, pel corso di oltre cinque secoli, furono ivi nutricati e vestiti, senza che mai si fosse posto mente a coltivar loro il morale. Solo nel 1784 si pensò alla loro istruzione, e chiamato e dirigerli l' illustre *Beniamino Haüy*, fratello del mineralogista, questi con metodi ingegnosi pervenne ad ammaestrarli in diverse arti, a fornirli di varie cognizioni letterarie, e ad addestrarli anche nella musica. Abbandonata la direzione di detto ospizio, il Signor Haüy

dello del pubblico, alla cui direzione fu chiamato il ch. dottor *Guillié*, che dotta opera scrisse, intitolata *Essai sur l' instruction des aveugles*.

Una particolare società di persone pie fondò nel 1800 una Scuola di ciechi-poveri in Londra (*St. George 's Fields*). Le arti sono le occupazioni predilette, e specialmente i canicci e le corbe per gli uomini; ed il filare e cucire per le donne. Contenti d'istruirsi in ciò che può farli guadagnare il vitto, trascurano la lettura ed ogni istruzione letteraria.

Anche in Liverpool esiste una scuola de' ciechi, fondata nel 1790, per quei che avean perduta la vista dal vaiuolo, da un zelante promotore della pratica Ienneriana. I ciechi sono occupati a fare fruste, cesti, panieri, corde, ec. ed alla musica ecclesiastica.

Altro ospizio eguale esiste anche in Edimbourg, dove i ciechi sono addetti alle stesse occupazioni, e ch' è mantenuto non solo dalle oblazioni de' cittadini, ma anche dal frutto del lavoro de' ciechi medesimi.

Un tal *Maqueer*, cieco ed alunno della scuola di Edimbourg, fondò altra scuola in Belfast in Irlanda, dove i suoi colleghi, da lui ammaestrati, eseguivano vari lavori, da' quali ritraevano abbondevole sostentamento.

Caterina II fece fondare a Pietroburgo nel 1806 un ospizio de' ciechi sul modello di quello di Parigi, nel quale gli alunni venivano ammaestrati nello stesso modo, ed egualmente nelle arti, lettere e musica.

Simile ne fu fondato parimenti e sullo stesso modello nella capitale della Boemia dall' illustre *Kalina de Jatenstein*, dove i ciechi parimenti ricevono istruzione, ed occupati a' loro lavori sono distratti dalla loro sventura, e sono posti allo stesso livello degli altri uomini.

In Vienna i ciechi sono pure raccolti in uno stabilimento particolare, come lo sono parimenti in Firenze ed

in altri siti dell' Europa, ma ciò è solo per dar loro un vitto ed un ricovero, e per sottrarli dall' estrema miseria in cui li lascerebbe la loro mutilazione. Nulla però si fa per la loro educazione, e quei disgraziati sono di peso tutto passivo per la società.

Il patrio interesse ci chiama ora a parlare più distintamente del nostro *Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia*. Nel vasto e magnifico edifizio, detto il *Real Albergo de' poveri*, cominciato dal beneficente Monarca CARLO III, e proseguito da' suoi Augusti successori, venivano accolti i ciechi poveri del nostro regno. Il munificentissimo Sovrano FERDINANDO I. volendo accordare ai ciechi il grande benefizio di una educazione, con un atto che onora il suo cuore, ordinò di separarsi dagli altri poveri, e fondò nel 1818 il citato ospizio in un piccolo ma grazioso conventuolo, appartenente un tempo a' PP. della Compagnia di Gesù, e posto alla riviera di Chiaia, verso l' estremità della *Villa Reale*, in un sito salubre ed amenissimo. S' inaugurò solennemente dotto stabilimento nel dì 13 dicembre 1818, giorno sacro a S. Lucia, protettrice de' ciechi. Si fecero in tal circostanza venir di Francia i modelli delle varie istruzioni, le quali poste subitamente in esecuzione, in men di un anno avanzarono in modo da far concepire le più lusinghiere speranze, e dobbiam dire che a ciò contribuì moltissimo il cieco *Colagiovanni*, che vari metodi immaginò per la istruzione de' suoi compagni di sventura. Il dotto e pio giovane GAETANO SANCIO, erede delle virtù paterne,

sconvolgimenti politici interrotta, ma anche in prosieguo raffreddata per la lunga malattia, e quindi per la seguita morte del sullodato Signor *Sancio*, che, trapassato nel più bel fiore di sua gioventù, lasciò il padre amantissimo tra le lacrime, e vedovi e desolati tutti coloro che il conoscevano. Trovavasi in tale stato quando nel 1824 venne a me affidata l'istruzione letteraria.

Il suddetto ospizio de' ciechi è riunito per l' amministrazione e per la direzione al Real Albergo de' Poveri, ed agli altri stabilimenti di beneficenza, tutti al numero di sette. Il governo di essi è costituito di tre membri, da due Governatori, cioè, e da un Soprintendente. Il Commendatore ANTONIO SANCIO, così benemerito al nostro paese, per la estensione de' suoi lumi, per la pietà che lo rende padre degl' infelici; e per le tante opere di beneficenza che onorano il suo cuore, perpetuano la riconoscenza nell' animo di moltissimi, e lo renderanno eternamente caro alla memoria de' posteri ed ai fasti della nostra storia, occupa fin dalla fondazione il posto di Soprintendente. I Signori MARCHESE DI CIVITA, e D. ANTONIO LIGNOLA, commendevoli per somma pietà, per intelligenza, saviezza e zelo, occupano l'onorevole posto di Governatori, che disimpeguano con quella onoratezza premura e disinteresse, che forma il decoro della carica ed il vantaggio degl' infelici.

La direzione locale della stabilimento è affidata ad un Comandante che vigila e provvede sull' esecuzione de' regolamenti, e sull' osservanza de' rispettivi doveri degl' impiegati. Il Signor *Angelo Petricca*, che alla gentilezza de' costumi unisce assennatezza di mente, occupa tale carica, nella quale è coadiuvato da un Aiutante-Maggiore.

La istruzione de' ciechi è divisa in tre rami:

I°. Letteratura.

Un Istruttore, avendo presso di sè un lettore ed un maestrino, si occupa di tale ammaestramento, che comprende le seguenti lezioni.

(a). *Leggere.* I ciechi apprendono a conoscere le lettere col tatto su di un quadrilatero di legno, diviso in righi con traverse anche di legno, ed in cui si tien composto un' abcedario a lettere rilevate, delle quali essi si esercitano a ravvisare il contorno, onde poi ad un semplice toccamento possan conoscere le lettere medesime. Passan quindi alla lettura delle carte stampate a lettere in rilievo, come si dirà.

(b). *Stampa.* Per la stampa si fa uso, 1° di una *cassa a comporre*, simile a quella degli stampatori comuni, è divisa in tante fovee quante sono le lettere; 2° di un quadrilatero di legno della forma indicata; 3° di un torchio. Le lettere sono di mediocre grandezza, e formate sopra piccolo qnadrilatero della stessa lega, che sotto di sè ha un prolungamento con un piccolo incavo da un lato: vale a dire la differenza di esse dalle lettere di stampa comune, consiste che queste sono diritte ed alla loro cima sta la lettera, mentre quelle de' ciechi son sormontate da un piccolo quadrilatero orizzontale su cui la lettera rileva; e questi servono perchè, connessi insieme, formino una sola superficie dalla quale le lettere risaltino. Il cieco nel comporre poggia l' indice della mano sinistra sulla prima riga del quadrilatero

volga al di sopra, onde le lettere non sien riposte capovolte, e così con somma celerità fa da compositore di stampa e da correttore. Le parole son divise da spazj della stessa natura. Composta in tal modo una pagina o anche un sol pezzo, un cieco la ripone sotto al torchio, e vi adatta sopra una carta alquanto solida dura e bagnata, e poscia vi ripiega il così detto *timpano*, nel quale è fissato un grosso panno di lana raddoppiato, e quindi esegue la impressione collo stesso meccanismo della tiratura ordinaria, e colla sola differenza che devesi impiegare più forza e più tempo, onde la impressione si stabilisca. Le pagine così stampate presentano l' impressione dalla parte opposta ed a rilievo, in bianco e di una certa durezza, in modo che il cieco il legge percorrendone i contorni. Per rendere più resistente l' impressione, invece di bagnar la carta coll' acqua semplice, si usa una soluzione di *placca fina di genova*, *di amido e di gommarabica bianca.*

(c). *Aritmetica.* In un quadrilatero di legno simile a quello usato per la stampa, colla sola differenza che col mezzo dell' ottone filato, il rigo è suddiviso in tante piccole fovee, della grandezza della cifra numerica che deve occuparlo. In una piccola cassetta suddivisa in undici vuoti sono riposte le cifre numeriche, simili alle lettere descritte. Il cieco adatta i numeri nelle fovee della pagina, o per diritto o perpendicolarmente, senza mai perdere la linea retta ch' è conservata dal filo d' ottone che divide la pagina in tanti cavi sussecutivi. In tal modo eseguono essi le più difficili operazioni, non esclusa l' estrazione della radice quadrata e cubica, servendosi di uno spazio vuoto per segnare il sito, dove i veggenti tiran le *linee*. Il modello venuto di Francia, sebbene molto ingegnoso, non era così esatto, per chè con esso potevansi fare solo alcune operazioni determinate.

(d). *Geografia.* Quattro carte geografiche a rilievo, delle

rispettive quattro parti del mondo, vennero in sulle prime da Francia. La divisione degli stati è fatta con linee rilevate, e le città principali, le catene di montagne, i laghi, le isole, ec. sono distinti da tanti punti in risalto. Con un po' di pazienza e di esercizio i ciechi apprendono benissimo le nozioni geografiche, e mediante la direzione de' rilievi essi indicano tutto con facilità, e superano spesso in tali conoscenze i chiaro-veggenti, perchè i loro rilievi aiutano la memoria, e facilitano il mezzo da rinvenire i paesi. Per fare due carte topografiche del Regno di Napoli, una nella sua antica divisione, e l'altra nella moderna, mi son servito del semplicissimo mezzo d'incollare una carta topografica su di un grosso cartone, e quindi sulla carta medesima ho incollati i rilievi, così de' contorni che de' punti tutti che desiderava far distinguere, e di poi ho incollata su di essi un' altra carta topografica eguale, colla corrispondenze de' punti, e sulla quale compariscono i rilievi indicati.

(e). *Sfera Armillare*. Egualmente per mezzo di macchinetta a rilievo apprendono le più notevoli cognizioni della sfera. Il *Globo arteficiale* è formato dello stesso meccanismo delle carte geografiche, e la *sfera* ha alcune piccole incisioni, che loro servon di guida per indicare i circoli ed i punti.

(f). *Geometria piana*. Sopra tavolette lunghe poco più di un palmo e larghe poco più di mezzo, sono formate le figure con ottone filato, in modo che il cieco possa percorrerla tutta colle dita. Le istituzioni di cui si fa uso sono quelle stesse adoperate nelle Reali Scuole di Marina.

(g). *Geometria solida*. Le figure egualmente sono for-

filato. Le figure principali ed elementari della solida sono formate interamente di legno, in un modo molto grazioso. Tanto le figure della geometria *piana* che della *solida*, sono opera del cieco *Colagiovanni.*

(h). *Storia.* I fatti principali e le epoche più rimarchevoli della Storia Sacra e della Egizia, sono state finora apprese mediante brevi istituzioni da me scritte all'oggetto, e stampate co' loro caratteri e ridotte a libri. Sarà egualmente proseguito un sunto di Storia Greca, Romana, e moderna. La Geografia storica del Regno di Napoli, e qualche cosa delle Americhe, egualmente forman parte della loro attuale istruzione.

(i). *Lingue.* Non si fa altro studio che sulla semplice italiana. Qualche cosa erasi solo cominciato a tentare sulla francese.

(k). *Filosofia.* Finora non vi è stato che un solo che abbia saputo elevarsi a tanto. Le lezioni filosofiche lette prima e quindi spiegate, sono da lui meditate ed ordinate nella sua mente con un metodo sorprendente. La Metafisica forma il suo trasporto.

(l). *Poesia.* Quello stesso che ha studiato filosofia, ha avuto un gusto naturale per la poesia, nella quale sarebbe riuscito, se avesse voluto meglio studiare la storia e la mitologia. Quest'ultima è stata da lui abborrita, perchè le stravaganze in essa contenute urtavano coll' ordine e la successione metodica delle sue idee. Si è riportato un saggio de' suoi componimenti.

(m). *Scrivere.* Erasi da me immaginato un quadro sul quale formavansi certi righi con alcune corde di budello, e dalla parte di sotto vi si adattava prima una carta bianca, che veniva sotto i righi; indi una carta annerita con nero-fumo e sugna, e finalmente altra carta bianca, sulla quale in ultimo si stendeva una tavoletta che restava fissata

in un incavo fatto nel quadrato. Con uno stiletto alquanto duro il cieco scriveva fra le righe di corda di budello, in modo che non poteva oltrepassarle, e l' impressione in rilievo veniva sulla prima carta bianca contemporaneamente che l' impressione nera restava sull' ultima carta bianca. Ciò poteva servire per iscrivere qualche letterina a persone lontane non cieche. Una macchina per lo stesso oggetto, e quasi sullo stesso meccanismo, ma molto più ingegnosa e complicata, venne quindi di Francia.

2ª Musica.

I ciechi apprendono sì la musica vocale che la strumentale, senza l' uso delle note, e tutto a memoria e con tanta precisione da serbare attentamente il tempo. La musica vocale Ecclesiastica è preferita. Per l' istrumentale si eseguiscono i più difficili concerti e sinfonie di Rossini, di Paesiello, di Mayr, di Mercadante, ec. Tutti gli strumenti, non esclusa l' arpa, sono da essi appresi, e vi provano gran gusto e sollazzo. Un Maestro di cappella dirige la loro orchestra. Chiamati spesso ed in Napoli, e nei luoghi vicini ad assistere alle funzioni Chiesastiche ne' dì festivi, e sovente ancora invitati a particolari divertimenti, essi fan così mostra della loro scienza musicale, e della precisione colla quale eseguiscono i *pezzi* più difficili.

Un alunno dell' ospizio si è talmente distinto nel violino, che fa da maestrino agli altri, e che ha esposto al pubblico in un teatro i concerti di sua composizione, e che furono immensamente applauditi.

3º. Arti.

Le arti principali a cui si addestrano sono, il lavoro de' marmi, la costruzione de' cesti, dei panieri, ec. ed il tessere le tele ed i nastrini. Riguardo a' marmi essi stessi sono addetti a segare ed a pulire i pezzi col meccanismo comune, e quindi colla direzione di un maestro dan loro la forma opportuna, formando così de' *consols*, de' *déjeuners*, delle colonne per *focagne*, ec. Fanno anche lavori simili colle pietre del vesuvio, forman tavolette di lavagna, ed altri graziosi oggetti, de' quali esiste un deposito presso lo stabilimento.

Egualmente avviene pei panieri ed i canestri che sono da essi lavorati con molta speditezza, e di forme competentemente graziose ed esatte.

Quattro telaretti per nastrini di filo e due per tela sono adoperati da' ciechi. Essi ricevono anche commissioni dai particolari. Vi portano la massima attenzione ed esattezza riunite ad una competente speditezza. Essi però sono sempre assistiti da uno che ha la vista per riunire i fili che romponsi.

Sono queste le principali occupazioni de' ciechi. Dono della clemenza del Sovrano, essi sono loro mercè distratti dalla riconcentrazione penosa dello spirito, e sono posti a livello degli altri uomini per le cognizioni e per la cultura; e se ebbero la disgrazia di perdere il maggiore fra' sensi, trovano almeno nelle beneficenze del Re i mezzi onde supplirvi, ed onde rendersi alla società meno gravosi.

FINE.